

ELISABETH HAICH

Iniziazione: memorie di un'Egizia



Edizioni



AMRITA

Il risveglio

Simile a un lampo, un dolore folgorante mi attraversò il corpo; un attimo dopo, mi ritrovai a terra.

Pericolo! Aiuto! Ma non voglio quest'adulto qui, accanto a me, quest'uomo spaventato che adesso mi vuole esaminare, non lo voglio! Non mi piace, la sua presenza mi indispette in questo momento di pericolo.

Mi precipitai nella camera in cui ci eravamo appena accomiatati da quella bella estranea, dandole la buonanotte. Sapevo che poteva aiutarmi e comprendermi; con lei mi sentivo sempre a mio agio: mi piaceva il profumo che l'avvolgeva e, vicino a lei, mi sentivo sicura. In quel momento, impaurita, corsi da lei, in cerca di aiuto; gemendo, le mostrai la mano grassottella che penzolava pietosamente, rifiutando di obbedire ai miei comandi. La bella signora mi guardò la mano, posò precipitosamente l'abito al quale lavorava e gridò:

«Robert! Robert! Presto, vieni!»

Si aprì una porta ed entrò un uomo del quale sapevo vagamente che apparteneva alla nostra famiglia; lo guardai per la prima volta con attenzione: era alto, con un volto che sembrava d'avorio, capelli, barba e baffi neri come l'ebano, e come i suoi occhi. Sprigionava un tale vigore, una tale forza, che pareva tenesse tutti a debita distanza. Diede un'occhiata al mio braccio e alla mia mano inutile e disse:

«Un medico, Stefi, chiama subito un medico!»

Zio Stefi corse via, e l'omone chiese come fosse accaduto. Gli raccontai che, dopo che Greta e io avevamo dato la buonanotte, zio Stefi mi aveva preso in spalla e portata fino in camera nostra. Scendendo ero scivolata e, per impedirmi di cadere, zio Stefi mi aveva afferrata per la mano: era proprio in quel preciso istante che il dolore mi aveva trapassato il polso destro. Poi avevo cercato di muovere la mano, senza riuscirci.

«Vedo – commentò l'omone – il polso è slogato. Mi spiace molto, ora devo andare e non posso aspettare che arrivi il medico; telegrafa-

temi appena avrete la diagnosi: starò sugli aghi* tutta la notte.»

Baciò sia noi che la Madre e uscì. Sorpresa, guardai la bella estranea che si era sempre chiamata Madre e che, di conseguenza, chiamavamo Madre.

Fino a quel momento avevo urlato con tutte le mie forze, profondamente delusa e ferita nel constatare che gli adulti non potevano aiutarmi: non sapevano arrestare il dolore che mi torturava sempre più, né, tanto meno, rimettermi a posto la mano; però, quando sentii l'omone dire che avrebbe passato tutta la notte sugli aghi, il mio stupore e la mia paura divennero tali che mi dimenticai di piangere, e chiesi a Madre:

«Perché deve passare tutta la notte sugli aghi?» Sorpresa, Madre scoppiò a ridere e rispose:

«Perché tuo Padre si preoccupa per la tua mano.»

Che risposta senza senso! Questa non era una spiegazione. L'omone con i capelli e la barba nera – che chiamavamo Padre – aveva detto, molto seriamente, che sarebbe stato sugli aghi, e adesso Madre mi prendeva in giro; perché? Avevo soltanto ripetuto ciò che aveva detto Padre. Padre si preoccupava e, per questo, avrebbe passato una notte sugli aghi: cosa poteva voler dire? Si sarebbe forse punto dappertutto? Madre, che spesso cuciva, mi aveva mostrato che un ago poteva essere una cosa pericolosa, che pungeva in modo sgradevole, e faceva male! Un ago, dunque, doveva essere usato *soltanto* per cucire. Ecco un'altra storia insensata dà adulti, secondo i quali, a causa della mia povera mano che mi faceva tanto male, Padre avrebbe dovuto passare la notte sugli aghi, quegli aghi che andavano usati *soltanto* per cucire!

Sapevo già che gli adulti dicevano e facevano cose ridicole, ma questa faccenda superava davvero ogni limite, e volevo saperne di più. Ma non riuscii a chiarire il mistero degli aghi, perché zio Stefi entrò con il medico.

Il dottore era alto, impressionante e gentile; mi guardò come se fossimo vecchi amici, mi sollevò da terra e mi trovai senza protezione materna. Questo mi riempi di paura e il movimento non fece che raddoppiare il dolore, sicché ricominciai a urlare energicamente. Il dottore mi sedette sul tavolo, e vidi i miei piedini dondolare nel vuoto sotto di me. Rise, scosse il capo e disse:

«Quant'è brutta, questa bambina, quando piange!»

* N.d.T.: il lettore deve situare questi eventi nell'Ungheria dell'inizio del secolo; ne risultano alcune espressioni quali “essere sugli aghi” (cioè: “sulle spine”) che si prestano nel corso del racconto a un gioco di parole, e che quindi non sono state tradotte. Questo vale anche per i termini “Padre” e “Madre”, che abbiamo lasciato intatti e che traducono meglio di “mia madre” e “mio padre” il senso di estraneità che anima la protagonista.

Ero davvero stupefatta! Come? Aveva detto che ero brutta quando piangevo? E come faceva a saperlo? Fino a quel preciso istante, avevo sempre pensato che tutto fosse visibile, tranne *la sottoscritta*. Tutte le altre creature, i grandi, la cuoca, Greta, il canarino, i miei giocattoli, insomma: *tutto* intorno a me era visibile, le mie mani, il mio pancino, anche i miei piedi, ma *io*... era davvero impossibile vedermi. In un certo senso, *io* c'ero e non c'ero, ero da qualche parte, ma invisibile, e non ero mai riuscita a vedermi né ad immaginare che fosse possibile vedere quel qualcosa, quell'"*io*". Quindi, quest'adulto, come poteva vedere la mia disperazione, il mio dolore, i miei pianti, insomma, *me*? Ebbene, se davvero poteva vedermi in quello stato, terrorizzata e miserevole, doveva proprio essere un "brutto" spettacolo! Ne fui così sorpresa che smisi di piangere e fissai il dottore con uno sguardo inquisitorio.

Gli adulti si misero a ridere e Madre disse:

«Quant'è vanitosa, questa bambina: reprime persino il dolore per non apparire brutta!»

Ecco di nuovo un'osservazione insensata da adulto: "vanitosa", cosa voleva dire? Come potevo essere vanitosa, se non sapevo neppure che cosa volesse dire quella parola? E come potevo "apparire" se, fino a quel momento, non sapevo di essere visibile? La mia profonda convinzione era di *essere colei che vedeva, che guardava: io sono* colei che vede tutto e *io sono* da qualche parte *al di là del visibile*. Tutto questo mi passava per la testa, ed ero sul punto di rivolgere altre domande, quando il medico mi prese la mano e la tirò così forte che avrei urlato, tanto mi faceva male! Quel pazzo mi strapperà via la mano, pensavo, e lui la torse ancora di più, quella mia manina che, in un modo o nell'altro, era strettamente legata a me giacché "*mi*" faceva soffrire atrocemente, e la torse in modo da farle riprendere il suo posto originale...

«Ecco – disse il medico – il polso si gonfierà un po', ed è per questo che adesso metteremo la manina su un cuscino: fra un po' non ce ne ricorderemo neanche più.»

Gli adulti ricominciarono a parlare della mia vanità che, persino mentre il dottore mi sistemava il polso, mi aveva fatto trattenere le lacrime. Madre sembrava particolarmente toccata, e questo mi rattristò: vidi che quella bella signora che amavo tanto non mi comprendeva. Anche se il medico poteva vedermi, *restavo invisibile agli occhi di Madre*. Eppure, da lei emanava un amore immenso, quando, più tardi, a letto, con la mano dolente sul cuscino, vidi finalmente il suo volto chino su di me, sorridente, per farmi coraggio. La bontà e il calore umano che emanavano dalla sua persona facevano sì che in sua presenza non mi sentissi mai sola né abbandonata; sapevo di poter contare su di lei e che, fino a un certo punto, potevo anche esercitare su di lei un certo potere: avevo in lei la più totale

fiducia, e pian piano mi addormentai. La notte trascorse, e la mia mano riprese ad essere quello strumento obbediente, quell'amica fedele che, più tardi, mi avrebbe dato così tanta gioia, davvero tanta, e che mi aveva aiutata a uscire dal mio stato di incoscienza.

Il dottore, però, si era sbagliato: non dimenticai mai quel piccolo incidente che, per la legge delle associazioni, rimase inseparabilmente legato al mio primo risveglio in questa vita, al mio primo passo verso uno stato cosciente. Da quel momento in poi, la mia coscienza – la mia memoria – rimase all'erta: ormai, osservavo con la massima attenzione e con una grandissima concentrazione tutto quanto avveniva fuori e dentro di me; da allora seppi di vivere in una famiglia, nella quale l'omone possente era il padrone incontestato (Madre lo chiamava Robert, noi dovevamo chiamarlo Padre); tutto nella casa ruotava intorno a lui, e Madre era sua, anima e corpo. La sua autorità si estendeva su noi tutti, e, più tardi si sarebbe estesa su migliaia di altri, come una tenda, come un guscio di protezione. Tutti coloro che vennero a trovarsi nella sfera di influenza di Padre, poterono godere del suo aiuto, di sicurezza e di prosperità.

Di mattina Padre non era a casa, e quindi potevo rimanere con Madre, accompagnarla ovunque, persino in cucina: quando lavorava a una grande tovaglia, mi era permesso di sederle accanto e, con fili di tutti i colori, potevo ricamare quello che volevo in un angolino del tessuto. A mezzogiorno Padre tornava a casa e, dopo pranzo, Greta ed io dovevamo ritirarci in camera nostra, cosa che non ci piaceva affatto. Greta era una bambina che faceva parte della nostra famiglia, proprio come me, soltanto che, secondo quanto avevo sentito dire, aveva tre anni di più. Quando mi era occorso il piccolo incidente al polso, aveva quattro anni e mezzo, e io un anno e mezzo.

L'estate seguente trascorremmo le vacanze in un villaggio vicino a un grande lago: abitavamo in una casetta circondata da un vasto giardino e fiancheggiata da una bella fattoria. Greta e io avevamo il permesso di correre a piedi nudi, di andare con una donna dal volto abbronzato e rugoso in una stalla a vedere una mucca, un vitello e innumerevoli conigli dagli occhi rossi. Tutto questo era davvero affascinante. In giardino c'erano grandi fiori gialli, alti come alberi, che si giravano sempre nella direzione del sole: era una cosa che mi piaceva molto. Di quando in quando arrivava Padre, e allora dicevano "oggi è domenica." Altrimenti, restavamo da soli con Madre, e potevo rimanere con lei tutto il giorno. Tutti i giorni, andavamo in riva al lago e pasticciavamo felici nell'acqua. Un giorno, Madre disse:

«Domani è domenica. Ma già oggi sarà una giornata magnifica, perché arriva vostro padre.»

Non mi sembrava una gran buona notizia, perché Padre mi inte-

ressava davvero poco, e sapevo che, quando c'era lui, Madre non era disponibile per nessun altro; allora dovevo andare a fare una passeggiata con Greta e Sofia, la figlia maggiore della contadina rugosa.

Una sera, mentre stavamo aspettando Padre, udii i vicini dire a Madre che “il treno aveva deragliato”, il che spiegava il suo ritardo. Madre ebbe molta paura, chiamò Sofia, le ingiunse di occuparsi di me senza lasciarmi da sola neppure per un minuto, e corse alla stazione; Greta poté andare con lei perché era “più grande”, e poteva correre più in fretta di me, sicché restai da sola con Sofia.

Era buio, ormai, ed era la prima volta che mi era permesso di restare in giardino fino a tardi. Era una faccenda *molto* esaltante, ma non potevo fare a meno di provare un senso di insicurezza: avevo l'abitudine di vedere tutto alla luce del giorno, ed ecco che, d'un tratto, tutto diventava così vago; Sapevo che intorno a me c'erano gli alberi, ma li distinguevo appena: i pioppi fremevano in modo misterioso.

Le mie osservazioni si interruppero di colpo perché mi accadde una cosa terribile: Sofia mi prese in braccio e mi portò vicino allo steccato, dove una figura spaventosa uscì dall'ombra! Sembrava un uomo con un mazzo di piume in testa: gli occhi, come carboni ardenti, rilucevano nel buio, e aveva una giacca con i bottoni brillanti. Sulla spalla, portava un oggetto che percepivo essere molto pericoloso. Molto tempo dopo imparai che quella cosa si chiamava “un'arma”.

Era una creatura repellente, e speravo proprio che Sofia e io saremmo fuggite, ma con mia grande sorpresa Sofia fece qualcosa che era perfettamente senza senso: ormai mi ci ero abituata... Invece di scapparsene via, si avvicinò allo steccato e permise addirittura a quello spaventapasseri di mormorarle all'orecchio qualcosa con voce cavernosa; poi, costui l'abbracciò e se la strinse al petto, e siccome ero in braccio a lei, mi ritrovai stretta a lui, cosa che mi ripugnava. Ma non era ancora finita! Due baffi enormi, come rami a forma di corno aguzzo, gli pendevano dal volto; trasse a sé Sofia ancora di più, e agì come se avesse voluto morderla. Finalmente, adesso Sofia si ribellerà, mi dicevo, e ce ne andremo! Ebbene: neanche per sogno! Passò il braccio libero intorno al collo di quella esecrabile creatura e quando costui cercò di morderla (o mangiarla?), Sofia non girò neppure la testa dall'altra parte, anzi: gli offrì le labbra, ed entrambi fecero come se avessero voluto divorarsi l'un l'altra.

Io, presa fra i due, non riuscivo quasi neppure a respirare; cercai con tutte le forze di tenermi il più lontano possibile da quell'orrenda apparizione, e di tener fuori il naso, all'aria. La sua presenza mi era insopportabile, proprio come il suo odore, nel quale dominava qualcosa di amaro, particolarmente ripugnante: ma, a quanto pareva, loro non se ne preoccupavano affatto. La mia testa era così schiac-

ciata che sentivo battere il cuore dell'uomo. Avevo l'impressione che volessero entrare uno nella bocca dell'altra: ah, le azioni degli adulti! Li osservavo, e non potevo neppure più riconoscere la gentile e coraggiosa Sofia: era diventata un'estranea, che non mi sentiva neppure piangere. Poi, d'un tratto, così come era apparsa, la figura da incubo scomparve nel buio.

Un attimo dopo, con mio grande conforto, udii le voci di Padre e Madre e, poco dopo, vidi i loro volti felici. I vicini accorsero tutti per chiedere a Padre com'era accaduto il deragliamento, e Sofia fece come se non fosse successo nulla, e non disse neppure una parola circa l'orribile creatura che l'aveva stretta così forte: era lì, con un'espressione innocente sul volto, e questa era un'altra bella sorpresa per me! Non ebbi però il tempo di rifletterci sopra, perché Padre aveva portato delle caramelle dalla città, ed ero molto ansiosa di sapere se me ne avrebbero date quanto a Greta! La mia curiosità venne immediatamente soddisfatta: ne ebbi altrettante. Come al solito Madre mi rovinò la festa, perché quando volli mettermi in bocca tutte le caramelle in una volta sola, me le prese per poi darmene una soltanto dicendo che avrei potuto mangiarne una sola al giorno, dopo mangiato. Quando sarò grande, vedrete: mi riempirò la bocca con tutte le caramelle che vorrò! Per il momento, però, non c'era altro da fare che consegnargliele e andare a dormire. Quando Madre mi mise a letto, le chiesi prima di pregare (perché dopo non mi era più permesso parlare):

«Madre, chi è che porta sul capo un mazzo di piume, sulla spalla qualcosa di strano e sulla giacca bottoni che brillano anche al buio e, Madre, chi è che puzza così tanto?»

Madre mi guardò sorpresa e rispose:

«Sono i gendarmi.»

«Madre – domandai ancora – i gendarmi mangiano la gente?»
Volevo sapere se quell'uomo aveva davvero voluto mangiare Sofia o se aveva voluto *qualcos'altro*, e allora, *che cosa?*

«No, no – disse Madre ridendo – proteggono la brava gente, e quindi non avere paura, non vogliono mangiarti!»

Volevo spiegarle ancora che non si trattava di me, ma di Sofia, ma lei mi baciò, mi rincalzò le coperte e disse:

«Fai un buon sonno, ora; tuo Padre mi attende.»

Restai sola con i miei pensieri e rimasi sveglia a lungo, a chiedermi che cosa avesse voluto il gendarme da Sofia e perché mai questa si fosse lasciata abbracciare così forte al punto che anch'io ero stata obbligata ad accettare quell'inopportuna presenza; che senso dare a tutto ciò? Come tutto ciò che non comprendevo, quell'incidente mi disturbava, ma finii per addormentarmi. Il mattino giunse con un sole radioso, ebbi la mia caramella e andammo al lago per fare il bagno

e pasticciare nell'acqua. Lungo la strada incontrammo il gendarme: la luce del giorno faceva di lui un adulto gentile, si fermò a chiacchierare amichevolmente con Padre; tuttavia, non compresi perché facesse come se non mi avesse mai vista in vita sua: eppure, doveva ben ricordarsi di ciò che era accaduto la sera prima! Ma avevo ancora paura dei suoi baffoni enormi e non osai chiedere nulla.

Quell'estate mi lasciò ancora un ricordo, che mi segnò profondamente. C'era Padre, e i fattori vestiti a festa stavano davanti a casa loro, sicché sapevo che era domenica pomeriggio; udimmo le campane, ma non suonavano come al solito, era piuttosto come se non volessero più smettere: e suonavano... suonavano... Ciò interruppe la quiete domenicale. Un corteo disordinato cominciò a sfilare davanti a casa nostra, e Padre e il figlio della contadina se ne andarono anch'essi, armati di secchielli e asce. Madre e alcune altre donne, restarono con noi, ripetendo continuamente le stesse parole, "Padre nostro, che sei nei cieli, non abbandonarci."

Madre, anch'essa con aria molto seria, ci disse:

«Preghiamo tutti insieme perché Padre torni a casa sano e salvo.»
Le chiesi allora dove fosse andato e perché, e lei spiegò che era scoppiato un incendio al villaggio, e che Padre era corso in aiuto per spegnerlo. Pregammo, ma ero curiosa di sapere che cosa significasse "un incendio al villaggio". Una signora disse che dal confine del giardino si potevano vedere "le lingue di fuoco", sicché volli andarci, ma Madre me lo proibì. Invece Greta ebbe il permesso di andarci, accompagnata dal figlio della droghiera, il che mi riempì di amarezza: perché lei poteva fare sempre cose che a me non erano concesse? Solo perché aveva tre anni più di me? Se il fuoco era pericoloso, lo era per lei come per me, anche se aveva "tre anni di più"!

Oh, quei tre anni! Quante volte, ma quante volte avrei ancora dovuto sentirmelo dire? Ogni volta che mi avessero proibito ciò che sarebbe stato permesso a lei, e ogni volta che avessi rifiutato di accettare la sua supremazia!

A tarda sera, tutti rientrarono alla spicciolata, stanchi, spossati, raccontando come Padre avesse salvato molte abitazioni, come, con grande sprezzo del pericolo, fosse entrato nelle case in fiamme per trarre in salvo bambini e animali, e come avesse diretto le operazioni, obbedito da tutti. Le sue idee geniali e il suo incrollabile coraggio avevano spronato gli altri soccorritori, e tutti avevano fatto miracoli sicché, infine, l'incendio era stato domato. Quando Padre tornò insieme al figlio della contadina, Madre era radiosa e si gettò fra le sue braccia esclamando:

«Mio caro, sei straordinario! Qualsiasi cosa tu faccia, sei straordinario!»

Padre sorrise in silenzio. Era ricoperto di nerofumo, e si ritirò subito per andarsi a lavare.

Che Padre fosse tanto straordinario, era una cosa che trovavo normale: il concetto “Padre” significava per me “gran signore”, colui che è al di sopra di tutti e che fa ciò che vuole; è colui che fa la legge, ed è dunque normale che sia perfetto. Altrimenti, non sarebbe il “gran signore”. Padre non presentava ancora un grande interesse per me, ma mi dava un senso di assoluta sicurezza; non rappresentava d'altronde neanche un problema, sicché non avevo da preoccuparmene. Tuttavia, quando tutta la famiglia andava a passeggio insieme, Padre, Madre, Greta e io, lui mi prendeva per mano per attraversare una strada, e io notavo che la sua mano sprigionava una forza sorprendente e che aveva sempre le unghie immacolate. Fu così che trovai normale che volesse immediatamente sbarazzarsi del nerofumo.

L'estate finì presto, e ci ritrovammo a casa. Un giorno presi coscienza del fatto che Madre, preparandomi per una passeggiata, mi avvolgeva in uno spesso cappotto e mi metteva un berretto di pelo: l'aria mi mordeva la pelle e mi dissero che quello era “il freddo”; il naso e i piedi non erano affatto contenti, ma dal cielo cadevano fiocchi bianchi e, nelle vetrine, si potevano vedere dei babbi natale con la barba bianca e tutti vestiti di rosso. Poi tornò il tempo del cappello di paglia e del soprabito: tutto era in fiore e potemmo giocare a palla e col cerchio nel giardino pubblico.

Quel periodo avrebbe potuto essere per me assolutamente felice, se Madre non mi avesse talvolta amareggiata: mi tagliava regolarmente le unghie e tremavo ancor prima che cominciasse. La pelle, sotto le unghie, era talmente sensibile che, dopo il taglio, qualsiasi sfioramento, persino la carezza dell'aria, diventava per me una tortura. Urlando e con la mano aperta, evitavo qualsiasi contatto. Non era un vero e proprio dolore, no, piuttosto una sensazione insopportabile. La prima volta, Madre non seppe come reagire: pensò di avermi tagliata per disattenzione e volle controllarmi le dita, ma piangevo così forte che finì per chiamare il medico di famiglia. Costui le spiegò che i miei nervi erano ipersensibili, cosa piuttosto rara, e consigliò di tenermi le dita a bagno in una bacinella di acqua tiepida ogni volta che mi avesse tagliato le unghie, e di lasciarmi giocare un pochino in quell'acqua. Questo migliorò le cose, ma ci vollero ancora anni perché la mia pelle riuscisse a sopportare il taglio delle unghie senza danni.

Mia cara e dolce Madre! Con quale meravigliosa comprensione cercò di superare tutte le difficoltà causate da quella mia sensibilità fuori del comune! Se non avesse avvolto i miei nervi a fior di pelle in tanto amore, sarei morta all'alba della vita. Grazie al tuo aiuto potei crescere in buona salute, sviluppando lentamente e coscientemente una

forza di resistenza sufficiente: il tiepido nido che tu, Padre mio generoso, e tu, Madre che sacrificasti tutto, mi avete offerto, mi permise di diventare un essere utile; mi avete aiutata voi a domare la mia sensibilità con forze sviluppate coscientemente. Allora ero solo una bambina che di quella sensibilità non sapeva nulla: osservavo tutto, volevo conoscere tutto, ma per quanto riguardava la salute, seguivo sempre i tuoi preziosi consigli materni. La mia fiducia in te non aveva limiti.

CAPITOLO II

Luci e leoni

L'inverno e l'estate si susseguirono e un giorno mi dissero che avevo quattro anni. Greta andava già a scuola ed io l'ascoltavo con grande attenzione quando leggeva fiera l'alfabeto. Quando non era a casa, tormentavo mia nonna, la madre di Padre, che da qualche tempo era venuta ad abitare con noi, affinché mi leggesse delle storie: ero curiosa di sapere come sarebbero finite; volevo sempre sapere che cosa succedeva alla gente, ed ero divorata dalla curiosità per la vita! Era semplicemente meraviglioso pensare a tutto ciò che poteva succedere!

Naturalmente preferivo le favole, e zia Adi, una sorella di Madre che veniva spesso a trovarci, era sempre pronta a soddisfare quel mio desiderio: aveva un volto bellissimo, era adorabile e graziosa come un gatto. I suoi occhi scuri avevano uno sguardo caldo, e da lei emanava qualcosa che solo possiedono coloro che sono animati dall'amore. Respiravo quel profumo di tenerezza che così poca gente esalava. Quando arrivava zia Adi, ci precipitavamo gioiosamente su di lei, tirandole impazienti il cappotto, e gridando: «Zia Adi, racconta!» E lei ci raccontava le più meravigliose storie di fate. Era infaticabile: sempre favole nuove, le più belle che, in seguito, abbia mai letto o sentito. Quando ero ammalata, zia Adi veniva, raccontava ed io dimenticavo la mia malattia: non osava interrompersi, perché allora le chiedevamo: «... e allora... e poi... e dopo...???» finché non si decideva a riprendere il corso della favola. Ma quando zia Adi doveva tornare a casa, da sua madre, quell'altra mia nonna che suonava il piano così bene, restavo con Greta e la guardavo leggere il suo libro di fiabe: volevo imparare anch'io. Le fiabe dei giornalotti per bambini e dei libri non erano certamente belle quanto le fiabe di zia Adi, ma erano pur sempre delle favole e quindi volevo conoscerle. Cominciai dunque a studiare più da vicino i libri di Greta: contemplavo a lungo le varie lettere e volevo leggere assolutamente, ma non sapevo che cosa significassero quei piccoli disegni.

Una volta feci di nuovo un sogno che già si era ripetuto spesso,

nelle notti precedenti, e che mi aveva così tormentato che tutta la famiglia ne era al corrente: correvo, correvo con tutta la velocità consentita dalle mie gambe, e avevo un leone alle calcagna, pronto ad acciapparmi e a divorarmi. Correvo disperatamente, a perdifiato, verso una casetta in fondo al sentiero. Lì c'era *una donna con la porta aperta*, che mi aspettava tendendomi le braccia. Sapevo che, con lei, sarei stata in salvo, e che il leone non avrebbe più avuto su di me alcun potere; ma sentivo l'animale ormai vicinissimo, tanto vicino da alitarmi sulla nuca... la sua criniera ormai mi sfiorava... eccolo... Con l'energia della disperazione, faccio un ultimo balzo, sento un colpo e urlo: «Madre...» poi, spossata, le cado fra le braccia. Sono in salvo, il leone sparisce e io mi sveglio, spaventata, con il cuore che batte all'impazzata.

Dopo questo sogno, senza un attimo di esitazione, saltavo giù dal letto, mi gettavo una coperta sulle spalle e correvo in camera dei miei genitori, infilandomi nel letto di mia madre. Oh! Il suo profumo benedetto, la calma, la pace che mi invadevano come un'acqua tiepida! Madre mi prendeva fra le braccia e chiedeva:

«Di nuovo quel sogno? Ancora il leone?»

«Sì...» e, vicino a lei, il mio cuore si calmava, e mi addormentavo in pace.

Al mattino, mi svegliai nel letto di Madre che si era già alzata: era rimasta la sua camicia da notte e vi immersi il naso per ritrovare il suo profumo. Padre, sdraiato nel letto accanto, leggeva il giornale; capii allora che era domenica. Madre entrò, parlò con Padre che posò il giornale accanto a me: lo presi, ne scrutai le lettere, le linee, le forme nere piene di mistero, sulla carta bianca... Che significavano?

«Padre, dimmi che cosa vogliono dire queste lettere!»

E Padre rispose:

«Guarda bene: ecco una A, qui una N, questa è un'altra N, poi una U, un'altra N ancora, una C e una I.»

«E queste?»

«Una D, una I, e poi una L, una A, una V, una O, una R, e un'altra O.»

Osservai quelle lettere, e improvvisamente fu come se si sollevasse un velo davanti ai miei occhi, e mi si accendesse una luce nel cervello... Una luce!!! Le lettere si aprivano alla mia comprensione!

Excitatissima, e con una gioia pura, mi misi a leggere.

«Padre, Padre, questo vuol forse dire "annunci di lavoro", vero?»

Mia Madre, stupita, mi stringe al petto, mi bacia, emozionata e mi dice:

«Ma tu sai leggere!»

Padre si congratula con me, come se fossi adulta, e questo mi mette un po' in imbarazzo; poi arriva Greta, contentissima del fatto che io sappia leggere, e dopo un po' ne parla tutta la casa. Zia Adi, che viene a pranzo da noi, deve saperlo subito: sì! So leggere, le lettere non hanno

più segreti per me, posso penetrarle. *So leggere!* Per me, comincia una nuova era: leggo tutto quello che mi capita, voglio imparare, imparare, *imparare!!!* Leggo tutto ciò che è leggibile: i libri di favole, le riviste per bambini, i libri scolastici di Greta, i calendari, i giornali sulla scrivania di Padre, un opuscolo che un uomo ha portato alla cameriera, e che mi informa su “il bacio, l’amore, gli appuntamenti clandestini”, nonché su “l’assassinio, il crimine e i cadaveri”. Ma quando chiedo a Madre spiegazioni su tutte quelle cose incomprensibili e spaventose, lei mi strappa di mano il libretto e dice:

«Per l’amor del cielo, dove l’hai preso?»

Poi corre in cucina, e proibisce alla cameriera di darmi da leggere quella roba; che peccato! Ancora oggi, non so che accadde alla bella contessa che si fece rapire da un uomo vestito di nero che la portò lontano, su un cavallo, al galoppo...

Fu così che feci una triste esperienza: quando qualcosa mi appassionava davvero, a Madre non piaceva. Mi convinsi presto che era preferibile non parlare con gli adulti di argomenti interessanti, perché le cose si mettevano sempre male: gli unici a cui potevo fare domande, anche se molto raramente, erano i domestici di sesso maschile. Sentivo di averli in pugno, e quando mi davano qualche informazione, non dicevano mai niente a Madre perché sarebbero stati i primi a farne le spese.